

La Francia
riapre il «caso» Indocina. Riproposto nei cinema un film su uno sciopero a Marsiglia per la pace nel Vietnam. Era proibito da 30 anni

Compie 80 anni
Akira Kurosawa, uno dei più grandi cineasti del mondo. Ecco perché l'Occidente lo ama e il Giappone lo ha dimenticato

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Il libro va alla guerra

Mentre a Parigi si apre il salone dell'editoria il tribunale decide il futuro della Gallimard

Interessati all'acquisto anche Berlusconi e De Benedetti? Kundera intanto difende la «casa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il caso (o un folletto kafkiano) ha voluto che l'apertura del Salone parigino del libro si celebrasse nello stesso giorno in cui in un'aula di tribunale si deciderà del futuro di Gallimard. Questa sera al Grand Palais si festeggerà l'edizione: ospite d'onore, ovviamente, l'Est dell'Europa rinata a nuova vita anche letteraria. Qualche ora prima un giudice avrà stabilito se Antoine Gallimard possiede legittimamente oltre il 50% del capitale oppure se hanno ragione sua sorella Françoise e suo fratello Christian che l'accusano di aver plagiato il vecchio padre Claude, due anni fa.

Affascinate e interessate, sono numerose le tigre pronte a ghermire uno dei più ricchi della letteratura mondiale: è già noto l'appetito dimostrato da Bouygues, numero uno mondiale delle costruzioni; ma si dice che anche sua emittente Berlusconi e l'ingegner De Benedetti siano pronti a giocare la loro parte. Nel frattempo, Gallimard al Salone celebrerà i suoi successi: un volume d'affari che nell'88 è aumentato del 18% consolidandosi l'anno dopo con un +5%. E vanterà legittimamente il suo ruolo, stimolatore e protettivo al contempo, verso tanta, tantissima letteratura non solo francese. Gilelo riconosce in un articolo apparso ieri sul *Nouvel Observateur* il solitario sobrio e ombroso Milan Kundera, raccontando i suoi esordi parigini di ventidue anni fa. Lasciata Praga dopo che fu calata la notte russa - al suo sinistro dei cingolati, Kundera venne accolto a Parigi da Claude Gallimard. Non aveva più la cittadinanza cecca e non aveva ancora acquisito quella francese: «La mia sola patria era la maison Gallimard, il mio solo punto fermo, il solo punto d'appoggio per me e per mia moglie». Ma l'omaggio di Kundera va oltre: «Tutta la lettera-

tura cecca di valore, dopo il '68, proibita dall'occupatore, ha cessato di esistere (per vent'anni) come letteratura stampata. Uno dei più grandi scandali dell'Europa del XX secolo... All'epoca, la maison Gallimard divenne un rifugio per dodici autori cecchi messi all'indice. Ho detto bene: dodici, il che significa l'essenziale di questa letteratura che, cacciata dalla sua patria, ha potuto sopravvivere nella maison Gallimard». Un atto di solidarietà che avrebbe potuto essere esemplare per una strategia culturale europea e che non ha avuto equivalenti al mondo. In nessuna casa editrice del mondo. In nessuna politica di nessun Stato al mondo. È per questo che se invece Gallimard l'anima peculiare si sostituisse all'indipendenza spirituale e intellettuale - la Francia perderebbe una parte della sua sostanza. Peccato che il tribunale non possa tener conto del parere di Kundera, ma sia costretto a basarsi su valutazioni finanziarie e giudiziarie.

Dicevamo che l'Est sarà l'ospite d'onore del Salone. Un centinaio di editori e autori di Mosca, Budapest, Varsavia, Praga, Bucarest sguatteranno, tratteranno, discuteranno a Parigi per quattro giorni, fino a mercoledì prossimo. La Francia può vantare intuizioni intellettuali, ma non altrettanta imprenditorialità. L'export verso l'Est non rappresenta che l'uno per cento del totale dei libri francesi che vanno all'estero. Ma è una percentuale destinata a modificarsi. Larousse ha già firmato in Unione Sovietica il più grosso contratto mai realizzato da un editore occidentale. Hachette ha in mente una politica di società miste e guarda con particolare attenzione all'Ungheria. Fayard e La Découverte corteggiano editori polacchi clandestini fino a ieri. Cultura francese e culture del-

l'Est europeo: due poli che si sono sempre attratti con inesorabile magnetismo. È illuminante la preziosa testimonianza che fornisce, ancora sul *Nouvel Observateur*, un'editore noto per la sua monastica riservatezza, Emile Cloran.

Il *Nouvel Obs* - pubblica gli estratti di una sua intervista del '73. Cloran spiega che i suoi amici sono fuori dall'ambiente letterario, gente che non scrive. C'è stata tuttavia una eccezione, nelle amicizie di Emil Cloran dal nome illustre di Michaux: «Ah, sì, un uomo ammirabile... ma anche da Michaux lo scrittore e filosofo romano ebbe un momento di distacco: «Mi ricordo una sera, dopo cena, che Michaux ed io parliamo fino alle due del mattino. Stavamo parlando del destino dell'uomo: la sua voce cambiò di colpo, mi accorsi di un tremito, di una emozione: l'idea che l'uomo potesse un giorno sparire dal pianeta lo sconvolgeva. Non gli ho mai perdonato questa emozione. Per parte mia pensavo che questa ipotesi della scomparsa dell'uomo non fosse poi così cattiva. E sul momento rimasi deluso». Un'emozione francese contro cinismo sofferto ma senza confini, oltre l'uomo e le sue religioni. Dietro cifre e contratti, al Salone parigino quest'anno due vecchie Europe si scruoteranno.

Guardando al mercato dell'Est

FABIO GAMBARO

PARIGI. Il Salone del libro di Parigi giunge alla sua decima edizione, ritornando per l'occasione sotto le grandi vetrate del Grand Palais, nel cuore della città, sulle rive della Senna, sperando di recuperare così il pubblico perso nelle ultime due edizioni, quando la manifestazione era stata trasferita al Parc des Expositions, nella periferia sud della capitale francese.

Per cinque giorni, dal 24 al 28 marzo, gli oltre 200.000 visitatori attesi potranno aggirarsi per i 1.500 mq del Salone nei quali 1.200 editori hanno allestito i loro stands.

Tornando nelle sale del Grand Palais, il Salone ha ridotto i propri spazi e il numero dei suoi editori (a farne le spese sono stati soprattutto gli editori stranieri), riscoprendo al contempo la sua primitiva vocazione: essere per cinque giorni la più grande libreria francese di letteratura generale.

Grande mercato e al contempo luogo di scambi intellettuali, il Salone del libro di

Parigi, nonostante sia centrato sulla francofilia, non rinuncia ad una dimensione internazionale organizzando una serie di manifestazioni dedicate alla letteratura e all'editoria dei paesi dell'Est.

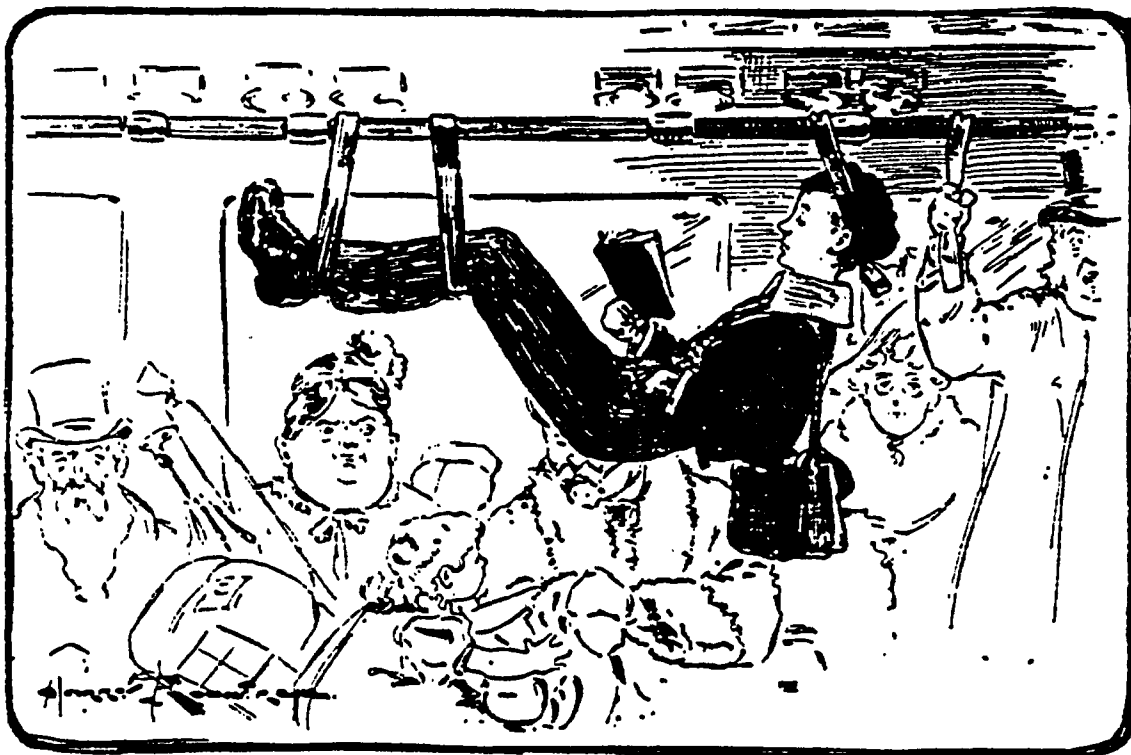
Così - a cura del ministero della Cultura, del sindacato nazionale dell'editoria, del Centro nazionale delle lettere e dell'Associazione dialogo tra le culture - sono stati invitati lavori, in rappresentanza di Unione Sovietica, Germania Est, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Jugoslavia. Ad ognuna di queste realtà è allo stato attuale delle loro letterature sarà dedicato un incontro particolare in francese. Inoltre, alcuni dibattiti specifici affronteranno l'avvenire degli scambi editoriali tra Est e Ovest, i problemi delle riviste letterarie dei paesi dell'Europa orientale, la valutazione di alcuni autori particolari e un bilancio globale di questa prima esperienza francese del mondo del libro dell'Est europeo.

Insomma, se per scrittori quali l'ungherese Esterhazy, il

cecoslovacco Hrabal o il sovietico Iskander questa sarà l'occasione per promuovere i loro libri in Francia, per Gergoz Boguta, direttore dell'editore Nowa di Varsavia, o per Guennadi Kurganov, direttore delle edizioni Mir di Mosca, il soggiorno francese sarà da sfruttare per mettere a punto idee e strategie in vista di collaborazioni future con l'editore transalpina. In compenso, per il pubblico francese, e soprattutto per gli addetti ai lavori dell'editoria, sarà possibile capire meglio l'incerta ed effervescente situazione che l'editoria dell'Est sta vivendo in questa fase di transizione politica.

In effetti, quella dei paesi dell'Europa orientale è una editoria in fase di grande espansione e cambiamento, in cui il vecchio e il nuovo convivono senza contraddizioni e scompensi. Gli editori, siano essi i grandi colossi stali o i piccoli indipendenti nati dall'esperienza dei samizdat, attendono tutti l'assetto dei nuovi sistemi politici, così come la definizione dei nuovi quadri legislativi entro cui avviare una nuova e moderna

editoria in grado di rispondere al grande bisogno di letture che tutti gli osservatori sono concordi nel segnalare. In ogni caso, il passaggio da un'editoria gestita secondo i criteri dell'economia pianificata e quella figlia della cultura imprenditoriale capace di confrontarsi con l'economia di mercato non è però concretizzabile in tempi brevi, molti infatti sono ancora i problemi non risolti: la lentezza burocratica delle vecchie case editrici ufficiali non è facile da scalfire; l'inflazione e la mancanza di valuta minano i piani delle piccole case editrici indipendenti sorte in gran numero; gli editori sono costretti a vendere i diritti dei loro autori attraverso le agenzie di Stato; manca ancora quasi completamente una cultura della promozione e non esistono gli uffici stampa; le tipografie e i sistemi di distribuzione sono tutti stalli e funzionano ancora secondo le vecchie logiche; la stessa censura, per quanto di fatto spesso abolita, non è ancora stata sostituita da una vera e totale libertà di stampa sancita costituzionalmente.



I Rolling Stones
in tournée a Roma e a Torino

I Rolling Stones hanno incluso anche due tappe italiane nella tournée europea che iniziano a maggio. Saranno a Roma, allo stadio Flaminio, il 25 luglio ed il 28 allo stadio Comunale di Torino. Lo ha annunciato ieri il leader del gruppo, Mick Jagger (nella foto): «Ci prepariamo a fare un bel giro in Europa e anche qui, come in America, si accorgeranno che i Rolling Stones sono più vivi che mai». Il tour si chiamerà *Urban Jungle* e partirà il 18 maggio da Rotterdam per finire il 9 agosto a Copenaghen, toccando in tutto dieci paesi e collezionando un pubblico di almeno due milioni e mezzo di spettatori.

Tutti i film di Andy Warhol
in una rassegna a Venezia

York, le tredici pellicole verranno proiettate dall'11 aprile con cadenza settimanale e in versione originale. Tutti i film sono stati realizzati nel periodo 1963-67, anni intensi anche dal punto di vista della produzione pittorica. Per il giorno conclusivo della rassegna, il 9 maggio, è in programma *The Chelsea girls*, girato nel 1966, uno dei titoli più famosi, proiettato su due schermi diversi, così come lo aveva concepito l'artista.

Nasce a Verona una scuola per comparse liriche

degli insegnamenti di esperti di fama internazionale. A Verona, organizzato dall'Ente Lirico dell'Arena, è nato infatti un corso gratuito della durata di due mesi per aspiranti comparse con lezioni di movimento, interpretazione scenica, espressione corporea e improvvisazione. Direttrice Lydia Biondi, che da anni allena l'attività artistica a quella didattica, il corso ha registrato dall'inizio del mese di marzo la presenza di 140 persone.

A Palermo una mostra sulle marionette a filo

Si inaugura domani al Museo Internazionale delle Marionette una mostra-spettacolo sulle marionette a filo curata dal Teatro Vagante, uno dei gruppi più attivi del settore, spesso impegnati ad utilizzare legno, resina, polistirolo e stoffe accanto alle tradizionali marionette. «Papageno & C. le marionette ci guardano», questo il titolo della mostra, espone alcuni oggetti mai esposti finora, affiancati da alcuni esempi della metodologia di lavoro del gruppo, prima fra tutte l'idea che le marionette debbano essere esposte in un vitale spazio scenico, manovrate e animate davanti agli occhi dei visitatori.

Al museo Getty «Gli irsi» di Van Gogh

Il Paul Getty Museum di Malibu, in California, uno dei più ricchi musei privati del mondo, ha annunciato ieri di aver acquistato «Gli irsi» di Van Gogh, il quadro che solo tre anni fa era stato venduto all'asta per la cifra record di 53,9 milioni di dollari. All'annuncio dell'acquisto, il museo non ha fatto seguire alcuna notizia riguardante la cifra pagata per ottenere il prezioso dipinto. Il Getty Museum l'ha acquistata dal finanziere australiano Alan Bond dopo lunghe trattative private condotte con l'assistenza di Sotheby's.

Domingo inaugura in Brasile il teatro di Fitzcarraldo

Si è riaperto nei giorni scorsi a Manaus il leggendario teatro lirico «Amazonas», lo stesso che ispirò il film *Fitzcarraldo* di Werner Herzog. Al teatro per la prima volta dal 1907 - quando una compagnia francese presentò *la Juive* - verrà rappresentata un'opera lirica, la *Carmen* di Bizet con l'interpretazione del tenore Plácido Domingo. Il direttore Fernando Bicho ha in cantiere un ambizioso repertorio che comprende *Lohegrin* di Wagner e *La Traviata*, quest'ultima in collaborazione con la Scala.

Assegnati i premi «Bird» e l'Oscar del jazz

Parker che ogni anno premia i due migliori musicisti del festival jazz del Mare del Nord. I premiati di quest'anno sono il sassofonista americano Stan Getz e il chitarrista belga Philip Catherine.

STEFANIA CHINZARI

«Caro Lenin, non voglio questa pace»

Ai compagni Lenin e Stalin, caro Vladimir Ilic, è impossibile firmare la loro pace. Hanno già raggiunto un accordo con i governi fittizi di Polonia, Lituania, Kurlandia, ecc. su concessioni territoriali e trattati militari e doganali. Alla luce di quella che (secondo l'interpretazione tedesca) è l'«auto-determinazione» di questi Stati hanno, da Stati indipendenti, già concluso accordi territoriali e di altro tipo con la Germania e l'Austria-Ungheria.

Oggi ho sollevato direttamente queste questioni e ho avuto una risposta che non lascia spazio a equivoci. Tutto è stenografato. Domani, per concludere, gli presenterò le stesse domande per iscritto. Noi semplicemente non possiamo firmare la loro pace. Il mio piano è il seguente:

Annunceremo la fine della guerra e la smobilizzazione, senza firmare alcuna pace. Dichiareremo che non possiamo partecipare alla guerra di saccheggio degli Alleati, e neppure possiamo firmare un trattato di saccheggio. Quanto al destino della Polonia, della Lituania e della Kurlandia, lo lasciamo alla coscienza dei lavoratori tedeschi.

Attaccarci, visto le loro condizioni interne. Gli Sheidemannisti hanno formalmente assunto la decisione di rompere col governo se questo avanza richieste annessionistiche alla Rivoluzione russa. Il Berliner Tageblatt e la Vossische Zeitung chiedono un'intesa con la Russia ad ogni costo. I Centristi sono favorevoli ad un accordo. Le agitazioni interne stanno demoralizzando il governo. Sulla stampa infuona una accesa controversia sulla lotta sul fronte occidentale. Noi dobbiamo dichiarare che cessiamo la guerra, ma non firmiamo un trattato di pace. Non saranno in grado di lanciare un'offensiva contro di noi (verteidigungskrieg). Anche dovessero attaccarci la nostra situazione non sarà peggiore di quella di adesso che hanno l'opportunità di fare una dichiarazione (Kundigung) e accusarci di essere agenti dell'Inghilterra e di Wilson (dopo il suo discorso) e di lanciare un'offensiva.

Devo avere una decisione da parte vostra. Possono trascinarci e negoziati per due, tre, forse quattro giorni ancora. Ma poi bisognerà rompere. Non vedo altra soluzione che quella che ho proposto.

Una stretta di mano, tuo Trotsky.

Rispondi per telegramma «D'accordo col tuo piano» o «non sono d'accordo».



Nella foto Lenin

Oggi all'asta a New York una lettera di Lev Trotskij da Brest-Litovsk ai capi bolscevichi dove sostiene la prosecuzione della guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Caro Vladimir Ilic, è impossibile firmare la loro pace», scriveva Trotskij in una lettera indirizzata ai compagni Lenin e Stalin da Brest-Litovsk dove su un vagone ferroviario si trattava la conclusione delle ostilità coi Tedeschi. A settantadue anni di distanza la lettera di pugno di Trotskij è stata messa all'asta dalla Swann Galleries di New York ed è stata acquistata da un antiquario di Los Angeles per 27.500 dollari.

«Siamo particolarmente fieri di mettere all'asta questa lettera storicamente così importante in questo momento, quando gli occhi del mondo intero si concentrano ancora una volta sugli avvenimenti in Unione Sovietica e in Europa dell'Est», ci ha dichiarato George S. Lowry, il presidente della casa d'aste specializzata in libri antichi e manoscritti. E in effetti non potevano scegliere momento migliore per suscitare curiosità.

Erano passati poco più di due mesi dalla presa del Palazzo d'Inverno da parte dei bolscevichi. Il «decreto sulla pace» promulgato dal governo dei Soviet proclamava «niente annessioni, niente indennizzi e autodeterminazione delle nazionalità», ed era iniziata una trattativa per la pace separata con Berlino. A guidare la delegazione sovietica al negoziato segreto su un vagone in Bielorussia, nel nodo ferroviario di Brest-Litovsk, era Trotskij. Bukharin, con la maggioranza del partito, era per la «guerra rivoluzionaria». Lenin e Stalin erano invece perché si firmasse la pace a qualsiasi prezzo. Nella sua lettera Trotskij propone di proclamare la cessazione della guerra ma di non firmare alcun trattato di pace. Perché tanto, spiega, i tedeschi «non sono in grado di lanciare un'offensiva», la «coscienza dei lavoratori tedeschi non lo permetterebbe» e i socialdemocratici romperebbero col gover-

no. Chiede perentoriamente che Lenin e Stalin gli facciano sapere subito se sono d'accordo o meno con la sua idea, purché «non vedo altra soluzione», dice.

Lenin, si sa, non era d'accordo, insisteva perché fosse firmata la pace a qualsiasi prezzo. Trotskij, si sa, fece di testa sua. Il 10 febbraio 1918 lanciò lo slogan «né guerra né pace» - che il comunicato stampa della Swann Galleries, con una certa forzatura, considera una proclamazione antiletteraria della «guerra fredda» - raccolse le sue carte e abbandonò il tavolo del negoziato. I tedeschi attaccarono. Il 3 marzo la Russia rivoluzionaria fu costretta a firmare un trattato con condizioni e cessioni territoriali terribili.

La lettera che ieri è stata messa all'asta era stata data dallo stesso Trotskij ad un giornalista americano di origine ebraica, nato in Lituania, che lo aveva intervistato nel marzo 1918, Herman Bernstein. E sempre Trotskij ne aveva perentoriamente confermato l'autenticità in un colloquio a Città del Messico, dove era esiliato.

Alla morte di Bernstein, nel 1935, la lettera era passata al figlio David, proprietario e direttore di giornali, noto per le sue posizioni «liberal» e il suo impegno sociale. A decidere di venderla all'asta sono stati gli eredi della vedova di David, Adele Bernstein, scomparsa lo scorso novembre.

Pubblichiamo la traduzione della lettera. La data: Brest-Litovsk, 11 dicembre 1917, è apposta con una calligrafia diversa, probabilmente in un secondo momento. Siccome il discorso del presidente Wilson cui si fa riferimento nella lettera fu pronunciato l'8 gennaio e Trotskij era arrivato a Brest-Litovsk solo il 7 gennaio, probabilmente fu scritta non prima della metà di gennaio 1918.